Dopo aver sottoposto la cittadina del Sud-Libano a un intenso fuoco di artiglieria

Malgrado la tregua le truppe siriane si sono impadronite ieri di Rashaya

Si tratta di una località strategica che controlla l'accesso alla regione di Arkoub, sul confine con Israele — Scontri in altre zone del Paese con 70 morti — Appello di Arafat e Jumblatt alla Croce rossa internazionale — Ostacolato dai siriani l'afflusso di viveri e medicinali a Beirut

BEIRUT, 14

Le forze corazzate siriane hanno occupato oggi, dopo un martellante fuoco di artiglieria, la cittadina di Rashaya, nel Libano meridionale, che costituisce la porta verso l'Arkoub, vale a dire la regione dove si trovano concentrate le basi e le unità palestinesi di guerriglia per le loro azioni contro il territorio israeliano. L'occupazione di Rashaya costituisce una violazione non solo della tregua annunciata due giorni fa dal primo ministro libico Jalloud (che è sempre a Damasco), ma anche dell'accordo specifico raggiunto proprio intorno a Rashaya fra i siriani e i reparti dell'esercito del Libano arabo, che insieme ai palestinesi controllavano la cittadina.

Con la occupazione di Rashaya, le forze siriane sono a 16 km dal confine con Israele. A Tel Aviv tuttavia si continua ad affermare che l'azione siriana «non è diretta contro Israele» e non costituisce quindi motivo per un intervento militare israeliano. Oggi il ministro degli esteri Allon è andato più in là, dichiarando che Israele potrebbe intervenire invece se, dopo la tregua in Libano, i fedayin tornassero nelle loro basi e riprendessero le azioni di guerriglia oltre confine: «non permetteremo ai terroristi — ha detto Allon — di riprendere le infiltrazioni del passato, ed anche la rappresaglia israeliana non sarà la stessa del passato». Allon ha aggiunto, significativamente, che Israele «proteggerà» anche la comunità cristiana del Libano «se si troverà isolata».

L'occupazione di Rashaya non è stata la sola grave violazione odierna della tregua. Il comando palestinese accusa infatti i siriani di avere bombardato dal mare la città di Sidone e di aver bersagliato con il fuoco dell'artiglieria e con attacchi aerei altre località costiere tenute dalle forze progressiste. Combattimenti si sono svolti anche intorno a Beirut. Nelle ultime 24 ore si sono avuti almeno 70 morti e 105 feriti.

Malgrado gli impegni assunti sabato, inoltre, i siriani continuano a ostacolare il rifornimento a Beirut di viveri, carburante e medicinali. Il leader progressista Kamal Jumblatt e Yasser Arafat hanno rivolto un appello alla Croce rossa internazionale denunciando la grave situazione della popolazione civile della capitale e di altre città tenute dalle forze di sinistra. «I siriani — ha detto Jumblatt — stanno assediando dall'aria, da terra e dal mare Beirut e tutti i porti a nord e a sud nel tentativo di sopraffarci»; egli ha aggiunto che le truppe siriane che bloccano l'aeroporto internazionale impediscono la ripresa del traffico aereo, compresi gli arrivi di aerei con carichi di viveri e di medicinali destinati agli ospedali della città. Inoltre, nelle ultime 24 ore nuovi contingenti di truppa e di mezzi corazzati sono affluiti dalla Siria.

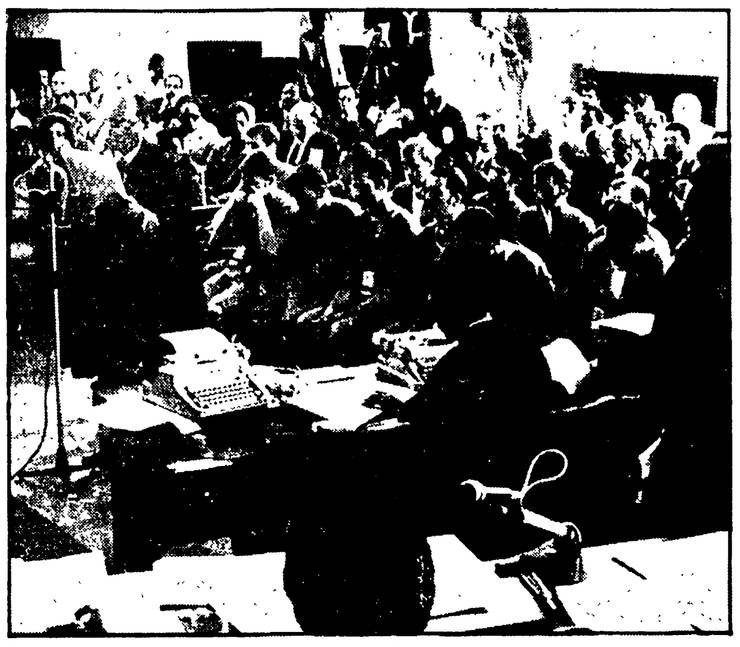
Contro questa situazione, Jumblatt si è appellato anche agli ambasciatori arabi a Beirut, da lui ricevuti stamani e ai quali ha chiesto di far intervenire al più presto la «forza di pace» interaraba che dovrebbe sostituire i siriani. Ieri sera tuttavia il ministro delle informazioni di Damasco, Ahmed Iskandar Ahmed, ha affermato ancora una volta che le truppe siriane sono entrate in Libano «per ristabilire ordine e stabilità e creare un clima favorevole al dialogo politico fra libanesi» e che quindi l'intervento continuerà fino a quando questo obbiettivo non sarà stato realizzato.

Questa situazione di incertezza e di persistente invasione strisciante è favorita dalle lentezze e dalle ambiguità dell'azione interaraba. I palestinesi e i rappresentanti del fronte progressista hanno oggi criticato anche l'operato del primo ministro libico Jalloud e del segretario della Lega araba Riad, accusandoli di dare troppo spazio alle manovre dilatorie della Siria, la quale — affermano — continua a prendere tempo per creare un fatto compiuto militare. Damasco ha posto una serie di condizioni pregiudiziali alla entrata in funzione della «forza interaraba» (della quale un battaglione libico di 4.500 uomini è già in attesa nella capitale siriana) e sfrutta inoltre l'opposizione manifestata in termini assai aspri dal presidente in carica Frangie e dai dirigenti delle formazioni di destra. A quest'ultimo riguardo, la radio falangista ha addirittura affermato oggi che 2000 soldati francesi sarebbero preferibili alla forza interaaraba.

Per tutte queste ragioni Jumblatt da Beirut e Arafat dal Cairo hanno sollecitato ancora una volta la Lega araba e i singoli Stati perché il contingente integrato si metta in moto al più presto e si ponga quindi fine alla libertà d'azione e di manovra di cui la Siria continua a godere in Libano. Come alternativa per sbloccare la situazione (è di oggi la notizia che Damasco ha ottenuto il rinvio a sabato della riunione del Comitato militare della Lega), Jumblatt ha sollecitato un intervento militare «diretto» della Libia, dell'Algeria, dell'Egitto, dell'Irak e della Tunisia.

Dal canto suo l'Irak ha inviato nuovi reparti militari al confine con la Siria, «per occupare le loro posizioni e svolgere il loro dovere panarabo». Lo ha detto Radio Baghdad, senza precisare la entità dei reparti, che sono stati salutati alla partenza dal presidente Ahmed Hassan Al Bakr.

Al Cairo, il presidente Sadat (partito oggi per una visita in Iran, Arabia Saudita e Qatar) ha detto che l'unica soluzione della crisi libanese può venire da un negoziato fra le parti libanesi e che il ritiro delle truppe d'invasione siriane servirebbe «gli interessi della Siria, del Libano e della nazione araba». Sadat ha anche definito «un crimine odioso» la guerra civile libanese ed ha giudicato molto grave il fatto che essa abbia imposto di fatto un rinvio della conferenza di pace di Ginevra, che l'Egitto sperava fosse riconvocata entro quest'anno.



LUANDA — L'aula dove si svolge il processo ai tredici mercenari

Il MAPAM si rimette al passo con Rabin

Nostro servizio

TEL AVIV, 14

Il Partito operaio unito (MAPAM) — piccolo gruppo della sinistra sionista socialdemocratica, membro del governo di coalizione — ha deciso, a conclusione del suo settimo congresso in Tel Aviv, di non rompere l'«allineamento» elettorale (*Ma'arakh*) con il Partito laburista e di rinviare ogni decisione in proposito a dopo il congresso laburista che si terrà in dicembre. L'opposizione interna — che chiedeva l'uscita del MAPAM dall'«allineamento», una presa di distanza dalla politica annessionistica del governo e misure organizzative e politiche per presentarsi in modo autonomo alle elezioni del prossimo anno — è stata sconfitta dalla maggioranza, diretta dai *leaders* tradizionali del partito.

Tuttavia gli osservatori rilevano che all'interno di questo partito governativo, l'opposizione si è rafforzata e ha raccolto su molte questioni circa il quaranta per cento dei delegati. E sebbene la stessa opposizione non abbia chiesto l'uscita dal governo (dove il MAPAM dispone di due ministri), essa ha tuttavia proposto una risoluzione che chiede la disposizione di Israele a ritirarsi sulle frontiere del 4 giugno 1967 e a negoziare la pace a Ginevra con tutti gli Stati arabi e con qualsiasi rappresentanza palestinese, OLP compresa.

Le risoluzioni relative ad un «piano di pace del MAPAM», approvate quasi all'unanimità (dopo il fallimento di tutte le sue proposte, l'opposizione ha infatti accettato il documento finale) sono sostanzialmente identici che ai cosiddetti «sforzi di pace» che il primo ministro Rabin si prepara a compiere per ingannare la pubblica opinione, in Israele e fuori. Per la pace, il MAPAM è disposto ad accettare un ritiro su «confini sicuri e riconosciuti» (peraltro non individuati) e ad avviare colloqui di pace con gli Stati arabi e con ogni «elemento palestinese»; esso ritiene anche che «Eretz Israel», sulle due rive del fiume Giordano, sia la patria di due popoli ma che vi sia posto soltanto per due Stati, vale a dire Israele e uno Stato giordano-palestinese (lo *speaker* per l'opposizione alla *Knesseth*, Eliezer Roner, è stato zittito quando ha giustamente definito ipocrita il «parlare di autodeterminazione per i palestinesi nel momento stesso in cui si ordina loro che cosa decidere»

Hans Lebrecht

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 63.500, semestrale 32.500, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.550. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Cronache locali: Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana feriale L. 250; Firenze o provincia festivo L. 350; Toscana festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-500, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria L. 200-250; Modena: L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 130-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 150, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 160-230; Tre Venezie: L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300 per parola, Centro-sud L. 250 per parola; partecipazioni tutte L. 250 per parola ogni edizione, + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Lo confermano le deposizioni al processo

ISTRUZIONI E DENARO DELLA CIA AI MERCENARI BIANCHI IN ANGOLA

Una rete che coinvolge governi, servizi segreti, compagnie aeree, organizzazioni mafiose — Stretta sorveglianza per il «colonnello Callan» che minaccia gesti inconsulti

Dal nostro inviato

LUANDA, 14

All'apertura di questa quarta giornata del processo ai mercenari, il famigerato «colonnello Callan» è entrato in aula con le manette e circondato da un servizio di sorveglianza molto più severo del solito. I soldati addetti alla sua guardia, scelti tutti fra coloro che hanno avuto familiari uccisi dai mercenari, appariva no particolarmente tesi. Il presidente ha subito preso la parola per comunicare che il tribunale è stato costretto a prendere questa misura perché l'imputato Callan ha compiuto «gesti di indisciplina» e c'era motivo di credere che avrebbe potuto compiere azioni imprevedibili.

Non si sa esattamente che cosa sia successo; secondo voci incontrollate Callan avrebbe aggredito alcuni suoi compagni. Proprio ieri avevo potuto raccogliere da una persona a lui vicina, e che vuole mantenere l'anonimato, la seguente testimonianza: «Callan è un uomo che pensa alla morte. Mi aspetto da un momento all'altro che compia un gesto disperato come una aggressione ai giudici, per essere ucciso in aula». Secondo la stessa fonte, un tal gesto sarebbe coerente con la personalità del capo mercenario, un «duro» un vero soldato di ventura.

Il dibattito è ormai giunto ad una fase cruciale. Gli imputati sono stati tutti interrogati e domani dovrebbe cominciare l'escussione dei testimoni. Il nome della CIA è ormai entrato con forza ed ampiezza in questo processo ne hanno parlato diversi imputati, quelli che avevano incarichi di comando, che più degli altri sapevano e avevano occasione di sapere. E con la CIA è stato coinvolto il governo britannico. L'altra sera John Derek Barker, un inglese di 34 anni, comandante di una compagnia del FNLA a Santo Antonio do Zaire, aveva parlato chiaramente di incontri fra Holden Roberto e uomini della CIA, aveva aggiunto che «sempre la CIA ha fornito i soldi con cui siamo stati pagati: dollari in biglietti di banca nuovi e con i numeri di serie consecutivi», aveva poi specificato — su domanda del giudice — che gli uomini della CIA «erano tre, e venivano per verificare le posizioni e risolvere eventuali problemi», ed aveva infine fornito particolari sulle incredibili facilitazioni ricevute all'aeroporto di Londra all'atto della partenza (lo stesso Barker è pregiudicato e si trovava, al momento dell'arruolamento, in libertà vigilata).

Il *Journal de Angola*, dal canto suo, ha pubblicato la foto del biglietto consegnato da Barker ai soldati del MPLA che lo hanno catturato; oltre al nome c'è scritto: giornalista *Daily Mirror*, contattare Harold Wilson, primo ministro britannico. Tentativo disperato di un uomo che ormai pensa di essere avviato alla fucilazione? Certo. Ma le coincidenze sono ormai troppe. In primo luogo la complicità della polizia dell'aeroporto di Londra, giunta al punto — ha detto John Nammock — di ospitare i mercenari in partenza per l'Angola nei suoi uffici e di farli poi uscire per la porta posteriore per impedire che incontrassero i giornalisti.

Quello che emerge da questo processo è in sostanza una rete internazionale molto ampia nella quale entrano governi, servizi segreti, organizzazioni mafiose: un gigantesco giro di uomini e di dollari, reso possibile dalla crescente massa di sbandati, di giovani senza lavoro e senza prospettive, di disoccupati. E' infatti tra le vittime della crisi economica che sconvolge i paesi capitalistici che organizzazioni come il Security Advisory Service (SAS) di John Banks in Inghilterra o quella americana di Dave Burkin (che reclutava per mezzo di annunci sul canale 7 della TV americana) hanno arruolato la massa dei soldati di ventura per l'Africa o l'America Latina.

Raul Valdes Vivo, lo scrittore cubano che ha parlato a lungo con i mercenari e ha studiato a fondo il problema, sostiene che il grande sviluppo del mercenarismo è un frutto della crisi economica attuale come il nazifascismo lo fu della crisi del 1929. L'osservazione andrebbe forse approfondita, ma è un fatto che il tessuto sociale nel quale venivano reclutati gli squadristi è lo stesso che oggi produce i mercenari. Quasi tutti gli imputati sono ex militari senza un mestiere, senza lavoro, senza cultura, alcuni con precedenti penali.

Vi sono anche personaggi diversi, come Gustavo Marcello Grillo, italo-argentino naturalizzato americano, la cui storia tuttavia conferma il quadro generale. Grillo, interrogato stamane, era il luogotenente di un padrino di «Cosa nostra» per conto del quale controllava il racket del gioco a Jersey e New Arch, N. J.; in precedenza era stato marine in Vietnam col grado di sergente. Ha raccontato di aver saputo della possibilità di arruolarsi per l'Angola dal canale 1 della TV e di essersi quindi messo in contatto con il reclutatore Dave Burkin, che definisce un uomo della CIA. La sua partenza per Kinshasa è avvenuta senza visto né passaporto. «Mi sono incontrato più volte con Burkin — racconta — e nel corso del colloquio conclusi vo mi disse che il presidente Holden Roberto gli aveva dato 2000 dollari solo per organizzare la mia partenza, perché necessitavano uomini del mio calibro. Il generale Garcia, aiutante di Holden Roberto, chiamò la Pan American dicendo che possedevo un visto e che mi aspettavano a Kinshasa. Così partii da New York. Sapevo fin dall'inizio, è logico, che dietro tutto questo c'era la CIA».

Prima di partire, però, Grillo ebbe un incontro all'ambasciata dello Zaire, dove ricevette informazioni di carattere politico e militare. Nel quartier generale del FNLA a Kinshasa, he poi dichiarato Grillo, c'erano gli uomini dell'agenzia; l'equipaggiamento che avevamo era americano, agenti della CIA erano lì per controllare «Secondo lei — ha chiesto il PM — chi dovrebbe pagare per i danni che abbiamo subito, chi deve indennizzarci?». E Grillo senza esitazione: «i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dello Zaire»

Guido Bimbi

Rapita a Massaua la vice-console italiana

ADDIS ABEBA, 14

La signora Teresa Picciotti, facente funzione di vice console italiano a Massaua è stata rapita venerdì in questo porto sul mar Rosso. Si ritiene che la signora Picciotti, che ha 63 anni, sia stata portata via da elementi dell'esercito di liberazione eritreo, mentre si recava in ufficio. All'ambasciata d'Italia, per ora, non sono arrivate notizie su di lei. E' scomparsa nelle prime ore di venerdì — ha detto un funzionario dell'ambasciata — e non sappiamo dove si trovi adesso.

Mentre esercito e polizia danno la caccia ai terroristi

Kaunda accusa la Rhodesia per gli attentati a Lusaka

Il presidente dello Zambia denuncia anche la presenza di bande armate organizzate dal Sudafrica — Colloqui di Ian Smith a Pretoria con il Primo ministro Vorster

LUSAKA, 14

Esercito e polizia sono impegnati nella ricerca degli autori dei due attentati che hanno ieri gravemente danneggiato la sede delle poste e quella dell'Alta corte dello Zambia, nel centro della capitale. Sugli autori del duplice attentato non vi sono dubbi e lo stesso Presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, ha chiamato in causa il governo dei razzisti bianchi di Rhodesia. Kaunda ha detto di avere la «prova incontrovertibile» della responsabilità del regime di Salisbury.

La Zambia, che ha un confine con la Rhodesia lungo mille chilometri, ha recentemente annunciato che non intendeva impedire ai guerriglieri nazionalisti rhodesiani di servirsi del suo territorio quale base di operazioni contro il governo razzista di Jan Smith. E la scorsa settimana una dichiarazione del governo di Salisbury diceva che quattro centinaia di guerriglieri, perfettamente addestrati, erano dislocati in Zambia e pronti a varcare il confine per penetrare nella Rhodesia nordoccidentale.

Il presidente Kaunda ha accusato dal canto suo il Sudafrica di avere organizzato bande armate contro il governo di Lusaka, attualmente in azione nella provincia nordoccidentale del paese. Ha anche detto che su documenti trovati in una base di questi gruppi armati, sono state riscontrate le firme di ufficiali dell'esercito sudafricano.

La radio rhodesiana ha reso noto che il primo ministro Smith ha trascorso il fine settimana a Pretoria, in colloquio con il primo ministro del Sudafrica John Vorster. Una breve dichiarazione diramata prima della partenza di Smith dal Sudafrica dice che i due hanno parlato «di questioni concernenti l'Africa meridionale». Il 23 e 24 del mese Vorster si incontrerà con Kissinger. L'incontro fra il segretario di Stato americano e il premier sudafricano è in programma ad Amburgo.

A sud di Salisbury è stata fatta saltare in aria la strada ferrata, in un villaggio a sessanta chilometri dalla capitale, e l'esplosione ha temporaneamente bloccato i collegamenti fra Salisbury e Umtali, presso il confine orientale con il Mozambico, un analogo attentato ha interrotto la ferrovia che porta a sud verso il Botswana nei pressi di Plumtree. L'attacco, nell'estremo sudovest del paese, è il secondo sferrato quest'anno contro la linea.

DALLA PRIMA PAGINA

Berlinguer

che alcuni suoi dirigenti proclamano che è: un partito veramente democratico, popolare, antifascista, e anche un po' più laico e con una condotta più confacente alle regole dell'etica cristiana»), la strategia del «compromesso storico», l'urgenza di un cambiamento il cui segno non può essere altro che la partecipazione del PCI al governo, gli impegni del PCI per quanto riguarda il rispetto pieno della Costituzione, di ogni libertà, del pluralismo.

«Voi dite che il PCI, il 21 giugno, o sarà al governo o sarà all'opposizione, senza soluzione intermedia. Non vi tagliate così i ponti alle spalle?» domanda Pansa.

«Il PCI — risponde Berlinguer — non è certo privo della capacità di essere flessibile. Ma la questione da risolvere non è questa. Il Paese è in crisi non perché sia mancata un'opposizione democratica, ma perché è mancato un governo. E a questo punto vogliamo porre all'elettore il problema nella sua cruda verità: oggi bisogna governare il Paese, governarlo sul serio! Dimostrino gli altri se è possibile fare questo senza i comunisti. L'esperienza dice che non è possibile. Abbiamo avuto e abbiamo governi incapaci di fare funzionare lo stato, perfino nei suoi meccanismi elementari. Per questo insistiamo sul cambiamento dell'esecutivo, e non solo nella composizione politica ma anche negli uomini. Quanti ministri hanno perso il contatto con la realtà! E la gente non ha più fiducia in loro».

Dopo aver ribadito che i comunisti sono pronti ad assumersi le responsabilità di governo in qualsiasi momento e dopo aver detto ancora una volta che questo solo fatto, della presenza dei comunisti al governo, opererebbe un'ondata di fiducia straordinaria nel Paese, il compagno Berlinguer ha risposto a una domanda del giornalista, che un quadro di questo genere non è in alcun modo illusorio. «Anche con il PCI al governo certamente non tutto si risolverà presto e facilmente, ha detto Berlinguer. I compiti restano immani. Ma sull'aria nuova che respirerebbe il Paese non ho dubbi. E non sarebbe una novità da poco, non solo per le classi lavoratrici ma anche per gli imprenditori.

Di che cosa si lamentano le imprese? Che non ci sono indirizzi precisi, che manca certezza nelle prospettive». «Ma questo governo sarebbe capace di ottenere dal Paese i sacrifici che sembrano necessari?». «Certo — risponde Berlinguer — ma non dimentichi che gli italiani sono anni che sopportano sacrifici. E a che cosa sono serviti?» Berlinguer ha quindi spiegato che una politica — mai di «patto sociale» — ma comunque di responsabile rapporto con le esigenze economiche del Paese, è possibile nella misura in cui si attuano le necessarie riforme sociali che rappresentano pur sempre una parte del salario reale.

«Comunque, domanda il giornalista, il rischio di un aggravarsi dell'inflazione ancora più grave oggi c'è. Non vi sembra utile, quindi, un accordo preventivo per moderare le richieste salariali?» «Le ripeto — dice Berlinguer — che siamo contrari a quest'impostazione. Prima ci devono essere concrete novità politiche ed economiche, poi i sindacati vedranno come comportarsi. A parte certe spinte corporative il movimento sindacale ha un'alta maturità ed è capace di vedere qual è l'interesse complessivo del Paese. Non capisco perché l'unico elemento su cui cominciare a premere debba essere sempre il salario! Ci sono tanti altri dati che possono variare e sono tutti dati che contribuiscono all'inflazione: la spesa pubblica inutile, il costo del denaro, quello della grossa intermediazione e della speculazione. E dimentica la spinta inflattiva della macchina clientelare democristiana? Su queste cose, però, non si interviene mai. Rifiuto le prediche che si fanno alla classe operaia, che è quella che più tiene in piedi il Paese: certi personaggi, che vedono solo il costo del lavoro, non hanno nessuna autorità morale per farle. I lavoratori sono pronti ad impegnarsi per fare uscire il Paese dalla crisi, ma si cominci una buona volta a colpire i parassiti».

Domanda il giornalista: «Si teme che trasferirete, se andaste al governo, il sistema di governo interno al PCI nel Paese, cioè il centralismo democratico». Risponde Berlinguer: «Una cosa è il partito, per il quale il centralismo democratico è il sistema che garantisce più efficienza e più democrazia. Altra cosa è il Paese. Nella società italiana il sistema deve restare quello della Costituzione: libertà, diritti individuali, democrazia rappresentativa che ha il suo centro nel Parlamento, pluralismo di partiti, la proporzionale, l'alternanza dei partiti al governo».

Altri argomenti approfonditi nelle serrate domande del giornalista Paolo Pansa sono quelli della economia (rifiuto confermato di qualunque forma di «patto sociale» che blocchi e ostacoli l'autonomia del sindacato), delle valutazioni delle socialdemocrazie e dell'URSS in rapporto ai temi della libertà, del superamento del capitalismo, del socialismo, dell'alienazione.

Infine la parte internazionale. «Lei parla come un Dubcek italiano», dice il giornalista. «Rispetto molto Dubcek — è la risposta —, ma non credo di assomigliargli lui ha il suo temperamento e io il mio». «Trova ingiusta la fine politica di Dubcek?»; «Sì, è senz'altro ingiusta». E ancora: «Non temo che Mosca faccia fare al l'eurocomunismo e a Berlinguer la stessa fine di Dubcek?»; «No — è la risposta di Berlinguer — noi siamo in un'altra area del mondo. E, ammesso che ce ne sia la voglia, non esiste la minima possibilità che la nostra via al socialismo possa essere ostacolata o condizionata dall'URSS. Si può discutere se c'è volontà di egemonia da parte dell'URSS sui paesi che le sono alleati. Ma non esiste un solo atto che riveli l'intenzione dell'URSS di andare al di là delle frontiere fissate a Yalta».

«Io sento — dice ancora Berlinguer —, che non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esistono problemi: tanto è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare all'interno del Patto atlantico, patto che pure non mettiamo in discussione, il diritto dell'Italia di decidere in modo autonomo del proprio destino».

Ultima domanda: «Il socialismo nella libertà è più realizzabile nel sistema occidentale che in quello orientale?». «Sì, certo, il sistema occidentale offre meno vincoli, è la risposta. Però stia attento. Di là, nell'Est, forse vorrebbero che noi costruissimo il socialismo che piace a loro. Ma qui, nell'Ovest, alcuni non vorrebbero neppure lasciarci cominciare a farlo, anche nella libertà. Riconosco che da parte nostra c'è un certo azzardo a perseguire una via che non sempre piace, né di qua né di là. E anche per questo spero che il 20 giugno gli italiani ci incoraggino. La nostra strada, che è diversa dalle strade finora seguite, è quella che più risponde agli interessi profondi del Paese. E noi siamo convinti che esistono le condizioni per percorrerla con fiducia».

Lockheed

nale, cerca di giocare la carta della paura.

Moro, che ieri ha parlato a Bari, ha detto che la posta in gioco della campagna elettorale è quella del «*primato della DC nei confronti del Partito comunista*»; «*primato non surrogabile (...) da uno schieramento che non abbia un centro intorno al quale sicuramente organizzarsi*». La pretesa è quindi ancora quella di presentare la DC come partito legittimato — non si sa bene per quali ragioni — ad esercitare un ruolo preponderante nella gestione del potere, al quale gli altri partiti dovrebbero adattarsi, accettando il rango dei satelliti.

Fanfani, che ha parlato pure in Puglia, non ha detto cose sostanzialmente diverse. E Piccoli (a Firenze) è stato ancor più esplicito, attaccando frontalmente i partiti minori e prospettando perfino l'eventualità di un mutamento della legge elettorale — un ricorso a una «legge truffa» — per spazzar via dalla scena le formazioni politiche intermedie, o per sottometterle ferreamente.

Il ragionamento di Piccoli è basato su di un assunto che è l'esatto contrario della verità. Il capo doroteo sostiene che l'«*impossibilità di governare con coerenza di linee economiche*», la «*carenza di autorità e di stabilità dell'esecutivo*» derivano non dagli errori e dalla crisi della DC, ma dalla frammentazione ed articolazione dello schieramento politico. L'ingovernabilità — ecco la tesi piccoliana — sarebbe colpa delle forze minori; non del prepotere democristiano. Evidentemente. Piccoli dimentica, tra l'altro, che l'Italia non ha avuto mai governi tanto eterogenei come quelli monocolori. E quest'ultimo presieduto da Moro non fa certamente eccezione.

Piccoli aspira a una «*semplificazione del quadro politico*», intanto attraverso una nuova associazione di alleati rassegnati intorno alla DC, e poi con mezzi forzosi: il «*frammentarismo politico*», ha detto Piccoli, dovrebbe essere tagliato alla radice. «*con la legge elettorale*», per proporre all'elettorato «*poche grandi scelte*». Ecco con quale arroganza, anche nei confronti degli ex alleati, i capi democristiani affrontano le questioni della crisi del Paese, una crisi che ha le sue origini anzitutto nel lozoramento e nella degenerazione del sistema di potere della DC. E alle responsabilità passate aggiungono ora la minaccia di una modifica dei meccanismi elettorali basati sulla proporzionale: la minaccia, cioè, nei confronti di una gelosa garanzia democratica del nostro sistema.

DE MARTINO De Martino, con la conferenza stampa televisiva di ieri sera, ha precisato la posizione del PSI sulle questioni più dibattute della campagna elettorale.

Rispondendo alle domande di un giornalista, il segretario socialista ha detto: «*La politica di centro sinistra per noi è finita e nessuno può illudersi che sarà ripresa dopo le elezioni, qualunque sia il risultato del voto. Pensiamo che sia nell'interesse del sistema democratico in Italia, in particolare nell'attuale momento, associare alla responsabilità della maggioranza governativa il PCI. Di conseguenza, ovviamente, non riteniamo possibili per noi altre soluzioni di governo che siano fuori di questa visione*».

I socialisti, quanto al dopoelezioni, ha detto ancora De Martino, hanno anche previsto «*la possibilità, anzi la certezza, di un periodo intermedio in cui possano essere tentati dei compromessi, purché utili, perché il Paese deve essere governato*». Condizionano però questi compromessi, «*anche con la DC*», alla soluzione del problema generale, cioè a «*quali forze si associano a una politica di governo*»; quindi ritengono che non sia incoerente con la prospettiva strategica indicata dal PSI la «*richiesta di un governo di ampia coalizione in cui sia presente la sinistra*».

Anche l'attribuzione dei ministeri-chiave — o della stessa presidenza del Consiglio — è stata collocata in questa ottica. A chi gli chiedeva se sarebbe stato lui il prossimo presidente del Consiglio, il segretario del PSI ha risposto: «*Personalmente non mi auguro di essere il personaggio che tu dici. Dal lato politico, non credo che basterebbe una modifica nelle attribuzioni dei ministeri o anche della presidenza se non si realizza, insieme, un mutamento della base parlamentare; infatti non vedo* — ha soggiunto — *che cosa risolverebbe la presenza di un presidente socialista in una coalizione sostanzialmente di centro-sinistra...*».

Un giornalista ha ricordato, tra l'altro, l'ipotesi ventilata da qualche esponente socialista di un governo monocolore del PSI sostenuto dall'esterno da altre forze (ne ha parlato recentemente Giolitti). De Martino ha risposto con una domanda: «*Ma perché vi riferite a singoli interventi, rispettabili ma pur sempre individuali, e non alle posizioni ufficiali del partito?*».

Di Giulio

più iniqua delle imposte, colpisce i più poveri, favorisce tutte le speculazioni, porta ad una redistribuzione del reddito nazionale a scapito dei lavoratori ed in particolare degli strati sociali più poveri e più indifesi.

Il crollo della lira sui mercati internazionali è stato momentaneamente tamponato, ma con misure quali il pauroso rialzo dei tassi di interesse ed il deposito cauzionale delle importazioni, che da un lato rappresentano un ostacolo allo sviluppo produttivo ed agli investimenti, ma che soprattutto sono destinate a vedere esaurire i loro effetti nelle prossime settimane. La DC — ha proseguito l'oratore comunista — può anche cercare di sfuggire al confronto con questi problemi nel corso del dibattito elettorale, ma sono purtroppo questi i nodi di fondo sui quali occorrerà un confronto democratico fra tutte le forze politiche e democratiche, già nei primi giorni dopo le elezioni.

Le cause che hanno portato l'Italia in questa difficile situazione sono senza dubbio molteplici. Vi è l'influenza di fattori internazionali, quali la crisi del sistema monetario internazionale e l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi. Scontiamo le riforme non fatte a suo tempo — ha proseguito Di Giulio — e le molte occasioni mancate nei trenta anni di governi democristiani, ma certo un fattore determinante è stata l'instabilità, la debolezza dei governi di questa ultima legislatura. In questi anni la DC ha tentato di aggregare intorno a sé tutte le maggioranze possibili basate su una collaborazione con tutti i partiti democratici presenti in Parlamento, escluso il PCI. Si è così passati dal governo centrista di Andreotti al centro sinistra di Rumor, al bicolore e poi al monocolore di Moro.

Tutte queste soluzioni si sono rivelate inadeguate e sono fallite miseramente. Alla fine la DC, continuando a muoversi nell'ambito di tutti i partiti democratici meno il PCI, non è stata più in grado di dare vita ad alcuna maggioranza e si è dovuti arrivare allo scioglimento delle Camere. In questa situazione, cosa accadrà dopo il 20 giugno? Si ritornerà sulla strada dei tentativi già falliti? Nuove crisi lunghissime alla ricerca di un espediente, magari di una nuova formula verbale, per dare vita a governi, come i passati, destinati a vita breve ed ingloriosa?

Se ciò accadesse — ha detto Di Giulio — per l'Italia si aprirebbe una situazione di ingovernabilità che spingerebbe la crisi economica davvero al disastro ed aprirebbe spazi pericolosi a tutti gli avventurieri che mirano a colpire e distruggere le libere istituzioni. La DC cerca di sollecitare le più irrazionali paure del nostro popolo, ma se vi è timore per i dopo elezioni, è proprio quello che non si sia in grado di dare vita ad un governo serio e stabile, che possa mobilitare tutte le risorse nazionali per fronteggiare le difficoltà attuali, mediante il necessario rinnovamento delle strutture economiche del Paese.

Ma ad un governo di tale tipo — ha concluso Di Giulio — non si potrà giungere se non cade la pregiudiziale e se la esclusione dei comunisti, una esclusione che, come l'esperienza dimostra ha reso negli ultimi quattro anni impossibile un governo adeguato alle difficoltà del Paese. Spetta dunque agli elettori operare affinché una nuova prospettiva di rinnovamento, di sviluppo, di stabilità democratica, si apra di fronte all'Italia.

Sul PCI al governo

Van der Stoel: gli italiani debbono decidere da soli

L'AJA, 14

«Il popolo italiano deciderà per il suo governo e non dobbiamo occuparci noi di quali possano essere le conseguenze di una eventuale partecipazione dei comunisti al governo in Italia. Prendiamo atto che il PCI è favorevole alla Comunità europea e intende che l'Italia continui a farne parte». Lo ha detto il ministro degli esteri olandese, Max Van Der Stoel, oggi, rispondendo alla domanda postagli da un giornalista, durante una colazione di lavoro offertagli dall'associazione della stampa estera nei Paesi Bassi.